


**MASSIMO
D'ANTONI**
IL COMMENTO

SI PARLI PURE DEI PATRIMONI

 → **SEGUE DALLA PRIMA**

Anche l'opposizione, dopo averli anticipati, si appresta a formulare i propri emendamenti, che puntano a eliminare o contenere gli elementi di iniquità e a contrastare gli effetti più recessivi, introducendo misure più favorevoli alla crescita.

La giusta apprensione per le sorti del Paese fa sì che da più parti si auspichi un confronto costruttivo tra maggioranza e opposizione. In particolare, si chiede all'opposizione di abbandonare condizioni pregiudiziali per aprire un dialogo, quali la richiesta di dimissioni del governo. A fronte di questi rilievi sarebbe facile osservare che non è l'opposizione interna, ma sono ormai pressoché tutti i commentatori internazionali a vedere nella scarsa credibilità di questo governo uno dei principali ostacoli al ripristino di un clima di fi-

ducia nella ripresa del Paese: basta dare un'occhiata alla stampa estera, specie quella finanziaria, per rendersene conto.

Tuttavia, l'ostacolo principale ad un confronto costruttivo sui necessari cambiamenti del decreto non sta in una pregiudiziale politica, ma nel merito stesso della manovra. Questo giornale non ha mancato di mostrare quali elementi di iniquità siano contenuti nei provvedimenti approvati, e in che misura certi interventi possano avere effetti depressivi nei riguardi dell'attività economica. La manovra concentra i suoi effetti sul lavoro, in particolare quello dipendente, e sui servizi pubblici e l'assistenza, che sono il principale veicolo di coesione sociale e sostegno ai redditi più bassi.

Le risposte dell'opposizione, in particolare le proposte del Partito democratico, si sono concentrate su due punti: la lotta all'evasione fiscale e la ricchezza, sia immobiliare che finanziaria. La premessa, corretta, è che se l'aggiustamento che ci è richiesto deve comportare un aumento della pressione tributaria, è bene che ciò avvenga in modo da ridurre certe distorsioni dell'attuale sistema fiscale e da mini-

mizzare gli effetti negativi sull'attività economica.

Dal primo punto di vista, non c'è dubbio che l'evasione, prima ancora che questione di equità, sia fonte di distorsioni nella concorrenza e nella struttura produttiva del Paese. Riguardo agli effetti della tassazione sulla crescita, c'è consenso unanime tra gli studiosi sulla preferenza da accordare alle imposte sul patrimonio immobiliare rispetto a quelle sul lavoro o sull'impresa. Un intervento sulla tassazione immobiliare dovrebbe naturalmente prevedere misure adeguate a garantire un esito progressivo e la tutela della proprietà di abitazione, come stabilito dalla nostra Costituzione. Quanto alla tassazione dei patrimoni finanziari (o, equivalentemente, dei redditi che essi producono), che hanno goduto nello scorso ventennio del vantaggio dato dalla mobilità e dall'assenza di coordinamento internazionale, è bene adoperarsi per rendere possibile un'efficace e giusta imposizione.

Il governo non ha mostrato finora apertura su questi punti. Ma è inevitabile che tale apertura sia la condizione minima per un confronto, che potrebbe a quel punto coinvolgere tutte le parti sociali anche sui punti sollevati dalla maggioranza. In caso contrario, è difficile immaginare che il centrosinistra possa giustificare di fronte ai propri elettori qualunque forma di prudenza, o addirittura di apertura, verso un intervento iniquo e tale da accentuare gli squilibri storici del nostro sistema fiscale. ♦

L'ANALISI

LIBIA, IL VUOTO ITALIANO

 → **SEGUE DALLA PRIMA**

E se alla fine il premier ha dovuto cedere è stato per «l'intervento preciso del Capo dello Stato» oltre che per il voto del Parlamento.

Mentre a Tripoli si consumano gli ultimi atti di Muammar Gheddafi, l'Italia prova a conquistare un posto di primo piano al tavolo dei vincitori. Una missione impossibile. Impossibile per via dell'incredibile giravolta in cui il Governo italiano, a partire dal presidente del Consiglio, si è esibito sul fronte libico. L'amicizia esibita nei confronti del Colonnello («statista moderato, leader responsabile») resta uno dei capitoli più squalificanti nella squalificata politica estera del Cavaliere. Abbiamo cambiato «cavallo» in continuazione. Sempre sopra le righe. Sempre in ritardo. Comunque subalterni. Ieri in ginocchio dal Raïs. Oggi alla ricerca di una sponda presentabile nel «dopo Gheddafi».

Tra i protagonisti della «giravolta italiana» va certamente annoverato il titolare della Farnesina, Franco Frattini. I ribelli asse-

diano il bunker di Gheddafi, e dalle colonne del *Mattino*, Frattini si autocelebra: «Sono stato il primo ministro degli Esteri del mondo a telefonare a Jalil (capo del Consiglio nazionale di transizione di Bengasi, ndr) per congratularmi della nascita del nuovo governo. L'Italia ha fatto da apripista superando anche le incertezze americane e stiamo già lavorando sodo».

Come «apripista», il nostro ministro degli Esteri fa cilecca. La sua memoria è labile. Come la coerenza delle posizioni assunte. Sulla Libia e non solo. Gheddafi? È un modello. Frattini (19 febbraio 2011) lo spiega a Maurizio Caprara che lo intervista per il *Corriere della Sera*: «Faccio l'esempio di Gheddafi. Ha realizzato una riforma che chiama «dei Congressi provinciali del popolo»: distretto per distretto si riuniscono assemblee di tribù e potentati locali, discutono e avanzano richieste al governo e al leader. Cercando una via tra un sistema parlamentare, che non è quello che abbiamo in testa noi, e uno in cui lo sfogo della base popolare non esisteva, come in Tunisia. Ogni settimana Gheddafi va lì e ascolta. Per me sono segnali positivi». Così il ministro «apripista» solo sei mesi fa. Cambiare idea non è peccato. Ma se dietro c'è una seria riflessione, uno straccio di piano. Quello esibito dal governo italiano non è un sano, lungimirante pragmatismo. È imbarazzante improvvisazione. E rincorre gli eventi provando a mascherare un'assenza di strategia esaltando primogeniture

che nessuna cancelleria europea è disposta a riconoscere all'Italia delle giravolte. L'ultima carta giocata è quella di Abdel Salem Jallud, ex numero due del regime libico fuggito venerdì da Tripoli e arrivato l'altro ieri in Italia. Ma investire su un personaggio di lungo corso, con la speranza che possa «contraccambiare» qualora riuscisse ad avere un ruolo di primo piano nel dopo-Gheddafi, non risolve l'assenza di una politica verso i Paesi della sponda sud del Mediterraneo. Non si ha credibilità internazionale quando si esalta il ruolo di Gheddafi come «gendarme del Mediterraneo» nella lotta all'immigrazione. Non si conquista consenso, peso e credibilità negli organismi sovranazionali quando si dà l'idea che la partecipazione alle operazioni militari contro il regime di Gheddafi non è dettata dalla convinzione delle ragioni che l'hanno motivata in sede Onu, ma dalla necessità di non lasciare la scena, e futuri contratti petroliferi, all'inquilino dell'Eliseo, Nicolas Sarkozy. Il vuoto di strategia politico non può essere colmato, in Libia come in Afghanistan, con l'impegno militare. I «nostri contratti saranno rispettati», assicura Frattini. Si vedrà. Ma è alquanto improbabile che sia «rispettata» una politica oscillante, improvvisata. Una politica senza respiro. Che porta con sé una sola, sconcertante, certezza: comunque andrà a finire, l'Italia delle giravolte ha perso. Giustamente.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI